



CLASSICI CONTRO

COMMENTI

2



IL CANTO LIBERO DI OMERO

ALBERTO CAMEROTTO
(Università Ca' Foscari Venezia)

Mettiamo in scena i *Classici contro* al Teatro Olimpico di Andrea Palladio a Vicenza. Un luogo straordinario, un simbolo con le sue scene dell'antica Tebe per la rappresentazione dell'*Edipo re* del 1582. È un teatro e già questo è un simbolo, un significato. Come nel teatro di Dioniso della *polis* di Atene vogliamo far parlare i Classici, all'insegna della parola libera. Un contributo per il pensiero del tempo presente. Ma risalendo ancora più lontano nel tempo, proviamo a dire perché, con le parole del nostro più antico cantore, tra la Grecia dell'VIII sec. a.C. e l'Europa di oggi.

Da quel che ci dice Omero, fin dai primi versi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, la storia degli uomini è fatta di esperienze difficili, di *algea polla*, e accanto all'esperienza v'è la conoscenza, la capacità di leggere, interpretare e tradurre in pensiero e racconto i fatti e le cose.

C'è bisogno di una ricchezza della mente, pensiero che deve essere sempre attento, *polytropos* e *polymetis*, ossia dalle molte risorse e dalle molte esperienze, pronto a cogliere i segni delle trasformazioni e dei pericoli del mondo che ci circonda. La realtà, lo sappiamo bene anche se qualche volta preferiamo dimenticarne, è sempre problematica e ambigua. Il canto epico fin dall'inizio fa i conti con l'*aletheia* e lo *pseudos*, il vero e il non vero, in una tensione tra la realtà e la finzione. È nel codice delle Muse, dee immortali che tutto sanno (Hes. *Theog.* 27s.), ma anche del pensiero e della parola degli uomini.

Il canto dell'esperienza e della verità può far male, se ne può tentare una rimozione, si può tentare una trasformazione, ci si può allietare con altro come il canto leggero degli amori di Ares e Afrodite, che ci fanno sorridere per un momento. Certo si può fare, c'è il tempo per le cose difficili e c'è il tempo per la distensione.

Le cose difficili sono quelle in cui siamo direttamente implicati. La questione dell'*aletheia* ha almeno due termini.

V'è il coraggio di indagare e guardare il mondo reale, l'onestà e l'intelligenza del vero che non maschera ciò che accade, ma semmai ne evidenzia la problematicità per non lasciarci dormire sonni troppo tranquilli. Insomma si deve dire, raccontare, cantare per riflettere sulle cose di cui siamo fatti. È questo il primo compito per la voce del cantore.

Ma v'è, forse ancor più importante, il coraggio di ascoltare, la *tlemosyne* di sentire quello che va e quello che non va, con l'inquietudine di dover ripensare il presente e il futuro. Con la responsabilità di meditare sulle vie da prendere. A Itaca, all'inizio dell'*Odissea*, è in corso una crisi drammatica, un sovvertimento dei valori che sta distruggendo l'*oikos* e anche l'economia. È il tempo strano dei banchetti con i *porci grassi*, della dissipazione inconsulta, dei festini indebiti. E v'è un trauma storico che non trova soluzione, ma che non bisogna dimenticare. Zeus vede tutto, però sono gli uomini che si devono prendere il compito di capire e di agire.

Il cantore a Itaca è *Phemios*, la cui eccellenza è già nel nome. Il canto non può avere padroni e il cantore è un *demioergos* che lavora per tutti – e questo è nel nome dell'altro cantore dell'isola di Scheria. Il canto non obbedisce a imposizioni, ma segue vie *altre* sotto l'altissimo patrocinio delle Muse e della Memoria. Proprio per questo il canto non nasconde la verità e fa pensare anche su ciò che può non piacere.

Quando Femio canta il destino sventurato degli Achei, Penelope ne prova un immenso dolore, un *penthos alaston*, perché il canto rinnova il pensiero del ritorno perduto di Odisseo, dice cose che parlano di lei stessa, di vent'anni di inutile attesa e delle sofferenze di tutti i giorni che sono passati. Chiede al cantore di interrompere il suo canto e di cantare altre storie che sanno dilettere i mortali. Ma interviene Telemaco, il figlio di Odisseo, che riprende la madre e torna a spiegare qual è il compito dell'aedo (*Od.* 1.346-355). Il cantore deve dire ciò che la mente (e la Musa) lo spinge a cantare, senza riguardi o timori. Il canto insomma è un canto libero. Il cantore ha la responsabilità di raccontare le storie e di dire tutto. Anche di fronte al presente e ai problemi non si scompone e, non a caso, nel codice dell'epica v'è il *kleos* del canto nuovo, la ἀοιδὴ νεωτάτη.

Accanto a quella del cantore v'è la responsabilità dell'ascolto, il coraggio di stare a sentire ciò che fa male, anche quando produce effetti che non ci aspettiamo ma che ci danno una capacità di vedere al di là di quello che vedono i nostri occhi. E di capire altro dai nostri pensieri consueti. Odisseo alla corte dei Feaci chiede al cantore di narrargli la storia del cavallo e della caduta di Troia. Demodoco è all'altezza delle aspettative, sa raccontare come se fosse stato presente agli eventi. Odisseo che ha la *tlemosyne* dell'ascolto non ferma il cantore e poi piange. È l'effetto estetico della bellezza del canto, ma c'è dell'altro. Piange come una donna che ha visto con i suoi occhi cadere il suo sposo in battaglia, che ha visto la sua città perduta e altro destino ormai non ha che diventare preda e ludibrio dei nemici, un destino di schiavitù e di sofferenza (*Od.* 8.521-531). Attraverso il racconto e l'ascolto Odisseo, l'ideatore del cavallo e il protagonista della conquista di Troia, diviene qualcosa di più, perché sa vedere con lo sguardo e il dolore di una donna che sta dalla parte dei nemici e dei vinti.

Venezia, 3 febbraio 2012